

Pie pratiche

La Via Crucis

In queste settimane di Quaresima la pia pratica della Via Crucis è tornata nelle nostre parrocchie. Un esercizio di pietà di origine medievale e francescana che si radica nella devozione dello stesso san Francesco per l'umanità di Cristo e per la sua passione e morte. Oltre a questa sensibilità, caratteristica del Poverello di Assisi e dei suoi seguaci, influì sulla formazione della Via Crucis il rifiorire dei pellegrinaggi in Terra Santa in seguito alla Prima crociata e la presenza stabile dei frati Francescani come custodi dei luoghi santi a partire dal 1333. Dobbiamo a un frate domenicano, Rinaldo di



Monte Crucis, la prima menzione delle varie stazioni lungo la via dolorosa segnalate ai pellegrini che si recavano a Gerusalemme: il palazzo di Erode, il luogo in cui Gesù si

rivolse alle donne che facevano il lamento su di lui, il punto in cui Simone di Cirene si caricò sulle spalle la croce, il luogo della crocifissione del Signore, per terminare al Santo Sepolcro. Ai luoghi tradizionali del racconto evangelico si sono aggiunte in seguito ulteriori stazioni, derivanti dalla fusione con altre pratiche di preghiera: la devozione alle sette cadute di Cristo sotto la croce, nata nel nord Europa a partire dal XV secolo, le processioni o marce della Passione che concentravano l'attenzione sul cammino di Cristo verso il Calvario più che sulle singole «stazioni», e ancora la diffusione in Italia dei Sacri Monti, vere e proprie ricostruzioni mediante opere artistiche dei luoghi della Passione, come quello di San Vivaldo in Valdelsa. Il processo per giungere alle quattordici stazioni come le conosciamo noi oggi è stato lungo. Le troviamo attestate per la prima volta in Spagna nel XVII secolo, sempre in ambito francescano. Da qui la pia pratica si diffuse in Sardegna e poi in Italia. Il principale fautore e propagatore della preghiera della Via Crucis fu S. Leonardo da Porto Maurizio, religioso francescano vissuto nella prima metà del '700, che si impegnò non soltanto nella predicazione ma anche nella costruzione di centinaia di Vie Crucis in tutta Italia. Ispirato dall'opera di San Leonardo, il papa Benedetto XIV, Prospero Lambertini, favorì il legame tra la pratica della Via Crucis e la vita parrocchiale, con l'intento di offrire a tutte le comunità cristiane la possibilità di compiere un ideale pellegrinaggio ai Luoghi Santi sotto la guida dei parroci. Nel XVIII secolo la Via Crucis divenne così un elemento di attrazione dei fedeli intorno alla parrocchia e uno strumento pedagogico utile per l'orientamento esistenziale del popolo cristiano. Per la sua forza suggestiva la Via Crucis, a differenza di altre forme devozionali sviluppatesi in epoca moderna, è passata indenne attraverso i processi di secolarizzazione che hanno investito la nostra società e trova ancora uno spazio privilegiato nelle parrocchie e un momento di notevole rilievo mediatico in occasione della celebrazione al Colosseo guidata dal Papa la sera del Venerdì Santo.

Dfr

Da S. Miniato al confine ucraino per salvare bambini e famiglie



Benedetta Ferreri. Nella foto in alto la partenza con i profughi dal confine ucraino

Quattro volontarie della Misericordia hanno raggiunto il confine ucraino con la Polonia per portare in salvo 14 bambini in fuga da una casa famiglia bombardata. Il racconto di una di loro: Benedetta Ferreri di San Miniato

DI FRANCESCO FISONI

«Benedetta, ci sono cinquanta bambini profughi provenienti da un orfanotrofio ucraino che dovremmo andare a prendere al confine polacco, puoi partire domani?». Queste le parole rivolte a brucia pelo da Gianluca Staderini, direttore della Confederazione nazionale delle Misericordie d'Italia, a Benedetta Ferreri, 31 anni, volontaria della Misericordia di San Miniato. La storia dell'accoglienza di questi bambini ucraini (rivelatisi poi essere quattordici e non cinquanta) era stata raccontata nello scorso numero di Toscana Oggi da Laura Nocentini. Questa settimana abbiamo contattato la Ferreri per farci raccontare in prima persona le sue impressioni dopo questa esperienza. **La prima cosa che le chiedo è relativa a ciò che ha pensato quando si è sentita avanzare quella richiesta apparentemente così temeraria.** Sorride e mi risponde con sicurezza: «Il mio è stato un sì deciso. In quel momento non c'era tempo di pensare, avevamo appena il tempo per organizzarci, prendere il necessario e partire per



A pagina 4 di Toscana Oggi il vescovo Andrea ricorda l'amico fotoreporter Andy Rocchelli ucciso nella regione del Donbass nel maggio 2014

Le volontarie della Misericordia, tra cui Benedetta Ferreri, a Kalwaria Zebrzydowska in Polonia, insieme ad alcuni profughi ucraini accompagnati poi in Italia.

IN PRIMO PIANO

Verso il Giubileo della Diocesi



Il vescovo in visita pastorale a Stabbia

a pagina III

andare ad accogliere i bambini». **Prendere in carico bambini in fuga da una guerra ingaggia un confronto personale con la dimensione del rischio, del proprio limite e con l'attitudine a farvi fronte. Le chiedo se ci sono stati momenti in cui ha avuto paura:** «Certamente - mi dice -. In momenti di emergenza come quello le informazioni sono imprecise, nulla è certo o scontato. Nel viaggio verso Ciampino e in aereo sono arrivate le prime domande, le prime paure. "Cosa troveremo? Vedremo scenari di guerra? Vedremo la sofferenza delle persone? Sarò all'altezza di accogliere i bisogni di quei bambini di cui non conosco nulla, nemmeno l'età". Direi che in

quel momento la paura di non essere in grado di affrontare la situazione era predominante». **Avete raggiunto la cittadina polacca di Korczowa a poco più di due chilometri dal confine, con la città ucraina di Leopoli a meno di un'ora di macchina. Da lì avete visto o sentito la guerra?** «Lì si è fermato il mondo. Come se fosse finito. Un'auto della polizia sulla carreggiata impediva la prosecuzione del viaggio e questo è stato per me il primo momento in cui ho toccato con mano il disagio della guerra, la limitazione della libertà. La guerra intesa come bombe, crolli, polvere, al confine non si vede. Ma si vede la disperazione delle persone costrette a

lasciare tutto per non morire». **Poi Benedetta passa a raccontarmi l'incontro con i bambini:** «Arrivati a Przemysl - sempre in Polonia - in un centro commerciale adibito a centro accoglienza, alcuni pullman di linea facevano scendere profughi che avevano appena passato il confine dopo ore e chilometri di fila, per poi ripartire e andare a prenderne altri. Tra questi anche i "nostri" bambini e le nostre bambine, stanchissimi e con lo sguardo perso nel vuoto, accompagnati dalla responsabile della struttura e dalla signora Silvana che conoscendo l'italiano ci ha permesso di comunicare, rassicurandoli. Avendo poi in pullman ancora posti a disposizione abbiamo offerto a chiunque incontrassimo lì la possibilità di raggiungere l'Italia alla ricerca di protezione, ma non molti hanno accettato, solo quattro donne con i propri figli». **Rispetto a tutto quanto sta succedendo quali sentimenti portano con sé le persone in fuga?** «Nonostante la disperazione, il desiderio più grande è quello di tornare presto a casa propria, ritrovare mariti e figli lasciati in Ucraina per combattere; difatti preferiscono non allontanarsi molto e restare in Polonia in attesa che tutto questo disastro possa terminare». **Cosa manca maggiormente ai bambini che avete accompagnato in Italia e come vivono questa situazione?** «Ho avuto la possibilità di incontrare due realtà ben diverse. Ai bambini accompagnati dalle loro madri sicuramente manca il calore familiare, il proprio "nido" - se vuoi - anche il vedere le loro madri serene. Ma si tratta di bambini che, pur nella guerra, una madre ce l'hanno. Diversa - molto diversa - è invece la situazione di coloro che sono fuggiti da un orfanotrofio. Bambini e adolescenti senza genitori. Ho osservato come a questi manchi la fiducia e l'affetto nell'adulto che accoglie e accompagna nel percorso di vita».

CONTINUA A PAGINA III